



La Fondazione «Rinascita 2007» nasce per volontà della Federazione provinciale di Venezia dei Democratici di Sinistra nel maggio 2007.

Si riconosce nei valori e nella cultura della sinistra democratica italiana ed europea e, nel proseguimento dei suoi scopi istituzionali, intraprende iniziative volte a promuovere il pensiero, la cultura e l'azione politica della sinistra italiana ed europea. La Fondazione – riconosciuta e iscritta nel Registro regionale delle persone giuridiche di diritto privato dall'11 ottobre 2007 al n. 408 – non ha scopo di lucro e opera nell'ambito del territorio della Regione del Veneto.

Per informazioni sulle iniziative della Fondazione:

www.fondazionerinascita2007.it

info: fondazione@fondazionerinascita2007.it

In copertina: sezione Pci e circolo Arci “Garcia Lorca” di Santa Maria di Sala a Venezia, in piazza San Marco, Primo maggio 1978.

ISBN 978-88-5520-227-5

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Essere comunisti nel Miranese

Un'autobiografia collettiva (1968-1991)

a cura di Alfiero Boschiero

Prefazione di Mario Isnenghi

Cierre edizioni

Fondazione Rinascita 2007

Indice

Prefazione. Ritrovare il “noi”. Opera di memoria
e di restauro sentimentale
di Mario Isnenghi 9

Introduzione. Avevamo vent’anni e oltre il ponte...
di Alfiero Boschiero 19

- Lo spirito dei luoghi 21
- Geografia e storia 23
- Storia collettiva, rotte dei singoli 25
- La modernizzazione arriva con il capitalismo flessibile 28
- Le giunte di sinistra: cultura politica e strategia 32
- La tensione all’uguaglianza: diritto al sapere e alla salute 35
- Le università di Venezia e di Padova 37
- Chiesa, secolarizzazione, laicità 39
- Lotte delle donne, una rivoluzione riuscita 42
- Il partito, la parola, la fraternità 44

LA PAROLA ALLE PROTAGONISTE E AI PROTAGONISTI

Licia Barzan 49

Nicoletta Bellin 74

Laura Biasibetti 96

Alfiero Boschiero 119

Danilo Bustreo	149
Plinio Cagnin	164
Silvano Checchin	194
Loreta Chinellato	209
Ruggero Dal Bianco	224
Silvestro Danesin	247
Diego Gallo	273
Gianni Gobbatto	291
Marisa Lazzaro	306
Albino Marchioro	318
Dina Moretto	350
Vinicio Morini	370
Maria Vittoria Perazzo	377
Isabella Peretti	396
Paolo Pietrobon	418
Germana Piovesan	444
Adriano Pomiatto	462
Fabrizio Preo	482
Pierluigi Scattolin	510
Lucia Volpato	539
Il Pci nel Miranese tra gli anni Settanta e Ottanta. Un profilo organizzativo <i>a cura di Renato Vecchiato</i>	559

Essere comunisti nel Miranese

PREFAZIONE

Ritrovare il “noi”.

Opera di memoria e di restauro sentimentale

di Mario Isnenghi

Grande operazione di salvataggio di una memoria collettiva, ancorata a un territorio – il Miranese – di sette Comuni e, nei primi anni '70, di poco meno che 100.000 abitanti. Di questi, un migliaio iscritti al Pci, che si articolano in un tessuto microurbano con una decina di sezioni, fra Mirano, Martellago, Spinea, Santa Maria di Sala, Salzano, Noale, Scorzè. È questa la misura giusta – nell'epoca del mondialismo, delle autonomie e dei frammenti autocentrati – perché si possa arare il terreno abbastanza in largo e scavarlo intanto in profondità? Forse. Anni fa si lamentava il silenzio degli ex comunisti, azzittiti dalla svolta dell'89, impietosa e autodistruttiva. Cosa vuoi ancora raccontare, se adotti d'un tratto la visione che per decenni hanno diffuso di te i tuoi avversari? È come il porgere la gola del lupo sconfitto. T'hanno messo a tacere, la tua storia è finita. Intanto hanno ripreso la parola e preso a raccontarsi i singoli: leader nazionali, soprattutto. Ma se lo specifico del partito – “il Partito” – era il suo insediamento molecolare, il suo farsi tessuto relazionale di vite in cammino, l'orgoglio e la sicurezza di un “noi”, allora lasciare il terreno del collettivo e ripiegare leaderisticamente sulla memoria delle élite, contraddice la sua stessa storia. Bisogna scendere e programmare in orizzontale, in giusta misura, individuare, ritrovare e far parlare i leader territoriali e di base: nelle fabbriche, nelle camere del lavoro, nelle sezioni di partito dei centri minori, fra quadri politici, sindacali, amministrativi, che hanno costruito il senso di sé e poi gestito la propria zona.

Mi viene in mente per analogia uno scrittore, Mario Rigoni Stern. Qual è la sua particolarità, l'altezza da cui ha agito, veduto e avuto dire-

zione delle cose, e ce le racconta? Più o meno, tutti quelli che raccontano le guerre nel canone dei libri di guerra erano tenenti; lui no, lui è un sergente. Più in basso nella gerarchia, ma molto più simile e molto più vicino alla truppa. Ecco. Alfiero Boschiero, ideatore e curatore di questo prezioso strumento di rianimazione del passato, è lui stesso un ex soldato ed ex sergente, che è arrivato ad essere un capitano, o forse un maggiore – trasfondendo in termini sindacali la gerarchia militare –, è partito per Roma e forse era predestinato a crescere ancora, colonnello o generale del sindacato. Poi è tornato – o lo hanno rimandato nel Veneto da cui era partito (*silurato*, si diceva dei generali di Cadorna) – e qui, a differenza d'altri, non si è inacidito, se ne è fatta una ragione, e si è riciclato come uomo cerniera capace di tessere i fili, ritrovare nessi, ricostituire fisionomie e gruppi. Questi 24, tra intervistati e intervistate, sono altrettanti *sergenti* in cammino. In gran parte figli di contadini o di operai, molte volte hanno studiato poco – o hanno studiato dopo –, sono partiti per la vita essi stessi come semplici lavoratori in qualche piccola fabbrica, non sempre di Marghera, il grande polo trasformatore delle vite di centinaia di migliaia di ex contadini veneti; e poi, partito e sindacato ne hanno fatto qualche cosa di diverso, un piccolo, o meno piccolo capo, via via più autorevole e influente. Qualcuno fra gli intervistati ricorda che quando passa un Pistolato o un altro dei mitici capi operai in una data fabbrica carica di storia, è come se passasse padre Pio! L'analogia religiosa non appare impropria. Molti di questi *sergenti* – qualcuno dei quali scala ancora la gerarchia, nella meritocrazia e con le forme di cooptazione di chi, da volontario e da militante, entra fra i *regolari* dell'esercito sindacale e diventa funzionario – sono semplicemente dei parroci mancati. Gerarchie in mondi paralleli, e perciò concorrenti di quei loro coetanei o maggiori che preti lo sono diventati, ma non per niente tre su nove dei consiglieri comunisti di Maerne sono ex seminaristi. Anche Alfiero Boschiero – ce lo ha raccontato lui stesso – è stato in seminario sino ai vent'anni. Per secoli, è stata questa, per tirarsi fuori e crescere, una forma di mobilità sociale, la via dei più dotati tra i figli del popolo nel Veneto e altrove. Una delle motivazioni forti e dei valori di questo libro è che si riferisce al Veneto e raccoglie una casistica trasformativa, sul piano sociale e personale, pubblico e privato, da patroni e organizzatori del popolo come sacerdoti e con un ruolo non dissimile, ma con colori e legittimazione diversi, dove

la Cgil e il Pci (si potrebbe fare una analoga ricerca a tappeto anche per il Psi) funzionavano da ostetrico o da levatrice. Sempre – anche questa tematica del drenaggio del territorio – filtrata dalla memoria degli interessati, soggettività perlustrate e messe in moto: s'intende che passare dalla *memoria* alla *storia* richiederebbe anche altre fonti. Ma qui, intervistatori e intervistati, ci danno già molto, preliminari della storia.

Un altro piano di scorrimento trasformativo che viene colto e documentato in *Essere comunisti nel Miranese* – oltre a quello comune, dalla “normalità” apolitica e cattolica all'eccezione politica e comunista – riguarda le giovani donne. Con loro, nelle famiglie e nei paesi, aumentano le difficoltà del cambiamento, della militanza e, ancor più, del lavoro come funzionarie; i nostri “ricuperanti” sono attenti a prelevare dal territorio tutto quello che ha potuto e ancora può dare, restituendo presenze, figure e voci: è un punto di forza del lavoro e la sua attualità. «Anni splendidi», «anni favolosi», si rimandano gli uni con le altre, anche con le donne. E però è proprio a una di queste militanti-donna – che pure si è affermata, è stata consigliera, assessora, viene promossa anche consigliera regionale – che accade di essere licenziata dal partito che le ha dato identità pubblica e dove era funzionaria: «finisce anche il mio rapporto con il partito, è finito male, in brutto modo»¹. Siamo nel '91, nella confusione del dopo '89, in piena fase di separazioni, abbandoni e riposizionamenti. E questo è uno degli strappi che ogni tanto trapelano nel tessuto di una memoria d'insieme tendenzialmente pacificata. Non è detto che sia collegato al suo esser donna, ma va segnalato. E anche questo va segnalato, che la militante-funzionaria di riferimento e più spesso nominata² – e non solo in rapporto alle donne, anche come dirigente complessiva – compie una traiettoria diversa: non viene espressa e non è prelevata dal territorio, devono farla arrivare dalla città. Liceo a Venezia, Filosofia a Padova, laureata sul pensiero politico di Togliatti, il movimento studentesco, i gruppi, l'avvicinamento al Pci anche perché in quelle mobili dinamiche di confine agiscono i fratelli Paolo e Massimo Cacciari; responsabile femminile della federazione

¹ Intervista a Laura Biasibetti, p. 117.

² Isabella Peretti, pp. 396 e ss.

veneziana dal '72 al '77, e più «emancipazionista» che «femminista»; e poi responsabile di zona nel Miranese («mandiamoci la ragazza», tanto è una terra persa, non nascondono di pensare vari compagni) a contatto con i «capipopolo» contadini che gravitavano su Mirano e Noale, e fra questi «Bruno Ballan, partigiano e figura storica di quella zona, una vita a difesa dei contadini»³. Lascia nel 1981 il Veneto per Roma, non si riconosce nella svolta dell'89, continua a lavorare con le donne, fra l'altro come segretaria di Anna Finocchiaro al Ministero per le Pari opportunità.

In questa traiettoria lunga, si possono notare analogie – ma anche una differenza decisiva – con quella del curatore, che ai vertici ci arriva partendo non da Venezia, ma da un paese come quello degli altri: da Gardigiano di Scorzè a Roma (e ritorno), via Quinto, Marghera, Dolo, Mestre.

In questo assemblaggio di soggettività chiamate dalle domande a restaurare se stesse, fa da protagonista la dimensione esistenziale. Diversi fra i testimoni appaiono felici di essere stati reimmessi in quello che non esitano a dichiarare «un bellissimo momento». Della loro vita o in un senso collettivo? Tutt'è due le cose, chiaramente. Non ci sono «pentiti». Si faceva insieme qualche cosa di grande, «gratuito», socialmente utile: una piena spesa di sé che non mancava di creare problemi in molte famiglie – per la rottura della normalità da cui necessariamente prendeva le mosse –, ma che motivava. Avercene ancora, di queste alte motivazioni del vivere – lasciano intendere o dicono esplicitamente tutti questi pensionati, nel senso dell'età e non di rado anche della partecipazione politica. Qui si innesta un tema forte e ritornante del discorso comune, un po' perché lo propongono gli intervistatori, un po' perché ci vanno spontaneamente a parare gli intervistati. Che cosa pensavate/pensavamo di Berlinguer? E dell'89? Indi – sottodomanda – di Natta e di Occhetto. Pallide ombre, questi ultimi due. Svetta e si conferma la figura di Enrico Berlinguer. Eticamente, prima che politicamente. Un mito condiviso, vero e proprio culto della personalità. La gran parte di loro era a Padova quella terribile sera. Tutti, almeno, a veder passare, o anzi a organizzare il passaggio fra ali di popolo del corteo funebre verso

³ Isabella Peretti, p. 401.

l'aeroporto. Nella terapia di gruppo che Boschiero e i suoi collaboratori allestiscono e di cui questo libro è l'esito (di solito gli intervistatori sono due, con qualche variabile accanto ad Alfiero) trentacinque anni dopo la Bolognina e quasi quaranta dopo Berlinguer, quasi tutti si riscoprono – o sono intanto diventati per i successivi passi indietro e corsa verso il centro del loro ex partito – “miglioristi”, con parole di allora, e persino “riformisti” o “socialdemocratici”, con parole che allora si preferiva evitare. Dunque, berlingueriani e miglioristi, ad un tempo. Qualcuno lo dichiara apertamente: magari Berlinguer avesse scelto prima. Qui si connettono due grandi temi di questa rielaborazione ed affabulazione collettiva tinta di morte, pur se il senso mestissimo della fine di tutto questo non vieta, anzi, restaura ed illumina la riesumazione di ciò che è stato e si è stati. Sembrano, ma non sono affatto in contraddizione. Il primo tema è il divario fra l'etichetta – fuorviante e un po' anche suicida – di partito *comunista*, mentre quella corrispondente alla realtà era *socialdemocratico*. Qui in effetti sovengono le improbabili bandiere rosse tuttora sventolanti in manifestazioni sindacali odierne, dove queste citazioni radicali appaiono vetusti reperti e sovradeterminazioni un po' patetiche. Ma i simboli, si sa, possono sopravvivere alle stagioni che li hanno fatti sorgere e alimentati, e i significanti ai significati.

«Alfiero è mai stato marxista-leninista?» «No» – chiede e risponde a se stesso l'allora segretario della Camera del lavoro di Dolo.

«Il mio comunismo era fare bene la Cgil».

«Il mio comunismo è socialdemocratico per definizione, perché il sindacato è questo»⁴.

Questa la secca e liberatoria apostrofe di Alfiero, poiché è lui, dal 1978, questo segretario a Dolo, portatoci da Roberto Tonini, segretario comunista aggiunto alla Camera del lavoro di Venezia-Mestre, che lo seleziona e lo manda avanti a ventisei anni. L'altro che lo adocchia, coltiva e manda ancora più avanti, in dimensione regionale e nazionale, è il suo mentore Gigi Agostini, con cui vanno a Roma; e qui però – neosegretario Bruno Trentin – cessano di salire, mentre declina anche la figura, anzi vien proprio “fatto fuori” il segretario-operaio Antonio

⁴ Alfiero Boschiero, pp. 146, 141, 148.

Pizzinato. Boschiero dice lo stesso di “stravedere” per Trentin, ma per qualche ragione non v’è reciprocità. In questo libro sulla giovinezza, a suo modo luminoso, le ombre e anche le divisioni interne non è che non si indovinino, pur se restano in sottofondo.

Sarà allora perché nella platea degli intervistati molti frequentano la Cgil e vi sono alcuni sindacalisti – anche se poi, singolarmente, e in particolare negli anni “affluenti” dal 1975, imparano a fare di tutto, dirigenti del partito, consiglieri comunali, qualcuno anche regionale ecc. – che il loro comunismo è socialdemocratico. In nessuno riaffiorano e si colgono – riferite agli anni Settanta e Ottanta – una adesione e tanto meno una immedesimazione nell’Unione Sovietica. Qualcuno tutt’al più accenna e ancora si contrappone a vecchi di allora, custodi arcigni della tradizione partigiana e delle diverse “svolte” dell’ortodossia di partito. Non è questo il caso dell’oggi nonagenario Vinicio Morini, circondato anzi dell’aura di un padre fondatore (in un testo precedente, che qui si recupera per assicurare anche la sua presenza, vedo ricorrere i nomi dei partigiani di Mestre Mario Balladelli e Giuliano Lucchetta e ricordo bene quanto assiduamente e con quale profonda estimazione veniva fuori il nome di Morini nei nostri conversari ai tempi delle Magistrali di Chioggia). Dell’Urss, dunque, parlano poco e male, era quello che zavorrava il loro essere in realtà un grande partito di massa democratico radicato nella storia e nel presente dell’Italia e capace di mettere radici e farsi via via valere anche nei paesi più “bianchi” del Veneto bianco. Ma, appunto, contrastando e risalendo quel loro essere visti come in realtà non sentivano e non volevano essere: eterodiretti dall’estero e pronti a rispecchiarsi in quel modello ideologizzante e obsoleto. A maggior ragione in quanto molti di loro venivano anch’essi da quel maggioritario mondo cattolico che li tiene a distanza (ma che bravo quel Berlinguer, che peccato sia comunista! *Vox populi*).

Ma proprio per questo – ed ecco il secondo tema continuamente ritornante nei colloqui con i vecchi giovani militanti e dirigenti del Pci nel Miranese degli anni ’70 e ’80 – se eravamo in realtà cittadini italiani di sinistra, e non servi sciocchi dei russi, perché nell’89 buttar via tutto questo? Anche chi, nei congressi della svolta, ha parteggiato per Achille Occhetto e non ha votato né per Ingrao né per Cossutta, ma per la mozione n. 1, conviene oggi che, però, si è buttato via tutto; afferma che non era neces-

sario e non per questo allora aveva inteso votare: togliere il nome ormai obsoleto e fuorviante questo sì, spegnere il partito e la sua storia, sciogliere le sezioni, andare più o meno politicamente e psicologicamente a casa, questo no, contraddittorio e gratuito. Mostrano di pensarla così – non ancora rassegnati a questo sperpero – anche i più ortodossi e disciplinati, nello sfogliare il carciofo all'indietro di foglia in foglia e ritesserarsi lo stesso ogni volta con il nuovo nome. Accostare le due culture popolari di massa – cattolica e comunista – questo è ciò che hanno praticato e gli ha permesso di raccogliere voti nei paesi, e col trascorrere del tempo di comparire non più come traditori del proprio mondo, ma come compatibili elementi di cerniera: non per niente, nella prima giovinezza di diversi fra questi comunisti di quegli anni, se non c'era addirittura stato il seminario, c'erano le Acli, l'unità sindacale, i democristiani diversi che hanno fatto la Resistenza – a indirizzare una qualche forma di svincolamento del blocco moderato e di fuoriuscita a sinistra. Il “compromesso storico”, dunque, veniva naturale in terra veneta, e dopo poteva venir naturale anche la convergenza nel Partito democratico. Ma c'è di mezzo anche – prima di quella di Berlinguer nell'84 – quell'altra drammatica e simmetrica morte, democristiana e non comunista, di Moro, nel '78. Ogni tanto fuggevolmente riaffiora qualcheduno che non ha dimenticato del tutto di essere passato da ragazzo per uno dei gruppi di nuova sinistra e che spinge oltre – nella terra ormai di nessuno, e senza usare la parola indicibile: rivoluzione – la riesumazione del suo se stesso di una volta. Le fabbriche “inquinata” dagli operaisti, i luoghi di attentati sanguinosi, sono a due passi, diversi hanno lavorato a Marghera, come operai o come sindacato. Ma non ce n'è uno che affronti il rapimento e la messa a morte del capo democristiano come interno alla storia delle sinistre, il famoso «album di famiglia» di Rossana Rossanda – la direttrice del «Manifesto», non una pericolosa “terrorista” –, qui una totale estranea. Tutti quelli che ne parlano si mostrano convinti che – chiunque l'abbia determinata – si è trattato di una battaglia d'arresto del compromesso storico. Sovradeterminazione esterna, roba da spie e da servizi, non mai variabili datesi nella storia del movimento operaio e drammatici sussulti in contrapposizioni ultime, di sistema.

E all'epoca, il partito vigila. Anche a prescindere da sospetti di contiguità alle Brigate Rosse, per molto meno, più d'uno ricorda forme di esame politico da parte dei custodi della linea.

C'è un'altra morte violenta che scandisce e ribadisce la disciplina di partito rispetto alle controstorie "estremiste" che pure – in direzione di Padova o in direzione di Marghera – stringono da presso l'isola riformista fra le ville e i parchi del Brenta e del Miranese. È quella di Guido Rossa, che è lo stesso Boschiero a suggerire come periodizzante agli interlocutori, come fa capire esserlo stato per lui.

Il senso complessivo, lo spirito di questi luoghi della memoria ritrovati, non sono certo rappresentati, unilateralmente, da una delle due citazioni con cui mi appresto a chiudere. Di Santa Maria di Sala, militante, anche del Psiup, e – finché non si stufa – funzionario di partito e consigliere comunale, frequenta Sociologia a Trento, diventa insegnante, è tentato dal Partito socialista, deplora che della rottura fallimentare del '21 nessuno parli più, e alla fine – verso il 1990 – molla l'attività politica diretta, pur restandone visibilmente osservatore critico appassionato. In realtà, la sua testimonianza stride psicologicamente – potremmo dire, stilisticamente – con l'idillio della memoria, e però conclude logicamente, è la risultante politica di ciò che pensano di sé.

È sempre stato *de facto* partito socialdemocratico, di nome "comunista". Questa è l'ambiguità, non quell'altra. Quell'altra è una finzione propagandistica, ma ancora adesso nessuno lo dice in modo chiaro.

AS. E la sinistra extraparlamentare, al tempo?

RDB. Bravo! Gli extraparlamentari, loro sì al tempo avevano questa tradizione, infatti criticavano il Pci da sinistra e dicevano, giustamente, voi siete dei socialdemocratici! Altro termine dispregiativo era "riformisti", voi siete "riformisti"! voi non volete la rivoluzione! Ma avevano ragione perché la prassi del Pci era questa, nonostante il nome sbagliato. Questa è stata una contraddizione permanente nella storia del Pci. Lo dico francamente, sono stato iscritto a un partito che aveva un nome sbagliato! Con un gruppo dirigente inadeguato e fideistico! Non li giustifico! Perché avevano tutti i mezzi politici, storici, culturali per poter fare questo passaggio e alcuni di loro lo avevano ben chiaro, come i cosiddetti "miglioristi" che citavo prima. Sembra che lo stesso Berlinguer avesse in testa quest'idea, ma ha avuto paura e si è adeguato all'aspetto chiesastico. Dobbiamo dirlo, questi erano dei dirigenti fallimentari! Prendi tutto il vecchio gruppo dirigente comunista, non ce n'è uno da salvare! Gli unici da rivalutare un po' sono i mi-

glieristi, a cui rimprovero una cosa: la mancanza di coraggio! Centralismo democratico, partito leninista, parli e discuti solo in direzione, fuori non si sapeva nulla, queste cose si potevano dire all'interno e dovevano restare lì. Non c'è mai stata nessuna vera discussione, né negli anni '70, né negli anni '80. Gravissimo limite culturale e politico di quel partito⁵.

Questa rivendicazione, pur essendo visibilmente anch'essa intrisa di soggettività, si avvicina magari di più alla *storia* per quanto appunto si distingue dalla *memoria* corale. Nel concerto di voci, questa duplicità, a chiazze, traspare. E non limita il valore della rassegna, anzi. Resta comunque il fatto che maggioritario è il sentirsi e volersi memoria: memoria di un gruppo, concreto e identificabile nei suoi componenti – attori e narratori –, luoghi e tempi, e contemporaneamente espressione e nucleo di un *come eravamo* non locale, ma illimitato nei suoi confini. Perciò è bene far chiudere in stile questa presentazione, dando la parola – consentanea – a chi ha concepito e guidato quest'opera di ritrovamento di sé e di restauro sentimentale.

Qual è stato il dono a me dei comunisti del Brenta? che mi hanno accolto come uno di loro! Io mi sentivo il *bocia apprendista* e Francesco Barina, segretario territoriale del Pci, mi tratta come un comandante, il capo della Cgil, un suo corrispettivo. Questa cosa qui è stata per me speciale! Quindi, mi trovo con un incarico confederale in un'area minore, perché oggettivamente è minore rispetto a Porto Marghera, quest'ultima l'avevo assaggiata nell'impresa d'appalto ed è stato importante assaggiarla, come il liceo classico, essere lì nell'acido fluoridrico, o al Cvm, aver sentito gli sfiati, gli odori, la rissa con i chimici, quei pochi mesi mi hanno permesso di capire di cosa stavo parlando! Ci sono stato anch'io in quella città-fabbrica! Formidabile! Mentre nella fabbrichetta di Scorzè eravamo in undici. Questi erano mondi operai, culture, mondi politici di un altro segno. Fare il segretario della Camera del lavoro è una cosa magnifica perché evidentemente, insieme agli operai, trovavo gli insegnanti, gli ospedalieri, le lotte della Cgil per i piani di settore, il piano d'impresa, la prima parte dei contratti da

⁵ Ruggero Dal Bianco, pp. 236-237.

applicare... C'era questo sforzo teorico e politico di Bruno Trentin e Sergio Garavini, i miei maestri, su cui tornavo a studiare per avere un linguaggio adeguato in Riviera del Brenta. Contrattazione territoriale invece che aziendale. Come si fanno le assemblee con le *tose* (ragazze) del calzaturiero? non con i maschi del Petrolchimico, con le ragazzine del calzaturiero! «Compagne e compagni» iniziavamo, e ci siamo accorti subito che l'incipit non entrava in sintonia con loro... specie, man mano che gli anni passavano, il '68 si allontanava e il fascino della sinistra politica si disperdeva...⁶.

Quando ascolto le interviste dei compagni del Miranese cos'è che mi colpisce di più? Che (ripensando a quegli anni) manca la *fraternità*, non il comunismo. Manca quella magia... Ma quella magia aveva alla base una struttura, aveva teoria e base sociale, su cui avevano investito i nostri vecchi, per cui: io, te e lei, tutti e tre del Pci, tutti e tre diversi, provenienti da formazioni e culture diverse, ci sentivamo *fratelli*... Questa è una roba incredibile! Chi non l'ha vissuta fatica a capirla. E, attenzione, un soggetto con potenza politica, sino al Parlamento... non una delle tante associazioni a cui siamo iscritti oggi, con cui ci si vede in piazza, il florilegio delle mille forme associative... Il partito era un soggetto nazionale, cavolo! un'altra roba! Perché ci metto questa enfasi? Perché per me, educato sul personalismo cattolico, qual è stato lo stupore degli anni '70? Il Partito. [...]

Prima la Cgil, più afferrabile: siamo operai, abbiamo interessi comuni, siamo simili, se ci organizziamo e facciamo lo sciopero, questi danno da mangiare e il gabinetto anche a noi... Cioè: il primo sciopero, come la prima manifestazione a Roma, te li ricordi per tutta la vita, no? Quindi il primo esercizio del "noi" è stato cigiellino, ma poi il partito mi ha detto: «Alfiero, è possibile pensare il mondo intero! E noi lo vogliamo cambiare! Non sei un ragazzo di Gardigiano perso tra una morosa, gli amici e una fabbrichetta casuale, puoi pensare. Impara a stare al mondo come cittadino, uomo consapevole, uomo pubblico. Hai una vita sola, alza la testa e guarda il mondo!» Questo esercizio di cultura complessiva è il più grande regalo che mi ha fatto il Pci⁷.

⁶ Alfiero Boschiero, pp. 139-140.

⁷ Idem, pp. 147-148.